

Predica ai bustesi dopo la peste

1630

Ritorniamo al nostro cronista, il quale ci tramanda, trascritta testualmente ed inserita nella stessa cronaca, una predica che egli tenne nella chiesa di Santa Maria di Piazza, dov'egli celebrava. E' una predica assai interessante perchè, tra gli ammonimenti di maniera ai fedeli uditori, argomenti tipici della retorica del tempo, il predicatore rievoca al vivo il dramma passato. La peste è finita, ma il ricordo è ancora negli occhi spauriti e nei volti emaciati di tutti; e la rievocazione davanti ad un pubblico che ne era stato lo spettatore ed anche l'attor principale, assume il carattere del documento fotografico.

Gli stati d'animo dell'oratore, che via via s'accende nella descrizione, sono quelli medesimi dei suoi ascoltatori; anche noi, leggendo quelle pagine a più di tre secoli di distanza, riviviamo come in sintesi, in riassunto panoramico, tutta la spettacolosa tragedia vissuta dal borgo di Busto Arsizio in quegli anni fatali.

Non si direbbe, a prima vista, che l'oratore abbia un'eccessiva estimazione dei suoi concittadini, giudicati nientemeno che « gente indomita et incorrigibile ». Ma è una predica, e lo scopo esortatorio può far perdonare il giudizio pesante che egli scaglia su quelle povere teste, già fin troppo prostrate dalle spaventose sciagure occorse.

« Non vedi che tre castighi mandati da Dio sopra di questo popolo, d'una horrenda carestia, d'una tremenda guerra, et d'una spaventosa pestilenza, che solo vi mancava il solfo et il fuoco dal cielo per abbruciarli, nondimeno questi non sono stati bastevoli nè sufficienti di abassare l'orgoglio, nè a comprimere l'insolenza di questa gente indomita et incorrigibile; perchè dove il castigo haveva di giovare per mortificazione, ha servito per maggior libertà di vivere, et superbia della loro sfrenata natura... ».

Sembra dunque alquanto eccessiva questa lavata di capo, dopo tanti guai; ma c'è una ragione recondita che infiamma l'oratore, un'acredine trattenuta giù nel pozzo, e che improvvisamente gli sbotta fuori, e carica la dose contro « cotesto popolo poco timorato di Dio, pessimamente inclinato, malamente morigerato et quasi incorrigibile... ».

E che lo sviscerato sincero amore per i suoi concittadini è stato pizzicato da alcuni guasti fatti nella sua proprietà, durante la furia della ricostruzione, quando fu tolto il bando del tribunale della sanità. Lì, sotto le vesti del buon canonico, del valoroso sacerdote che non aveva mai abbandonato il campo del rischio e del pericolo, salta fuori l'uomo, anzi, starei per dire, il bustocco: si arrischi pure la vita quando è necessario, ma gli interessi, perbacco!

Ecco come erano andate le cose; le confessa egli stesso in altro punto della cronaca:

« Questo me lo fa dire, contro ogni mia voglia, il zelo della patria, il troppo affetto che li porto, benchè molti, ingrati e discortesì, m'habbino fatto delli sfrisi et usate insolenze senza cagione contro le mie proprietà et contro li miei beni paterni et con la persona mia ».

Bisogna qui ricordare che « allì 22 de mese di marzo (del 1630) codesto Borgo fu sospeso dalli signori del Tribunale della Sanità di Milano dal commercio universale di tutte le altre terre, territorij et popoli, non potendo contrattare con altri, nè contrapassare la finia del nostro territorio sotto certa pena pecuniaria alli contrafacienti, ma non già pena corporale, nè bando della vita, a fine non si trasgredisse col pericolo altrui gli ordini dati da così alto et supremo tribunale », e che la sospensione durò fino al 7 dicembre del 1631: « in giorno di Santo Ambrosio nostro Pastore, che fu in domenica, si cominciò a contrattare alla libera e frequentare li divini officij nella chiesa, le dottrine christiane conforme il solito, e fu restituita la libertà del mercato per li traffichi e mercantie generalmente per tutti li concorrenti ».

Ventun mesi di totale isolamento, senza possibilità di scambiare beni e merci; la consumazione delle masserizie, in parte bruciate nel Borgo ed in parte incenerite al mulino della Garottola, dove si operavano le radicali disinfezioni; l'inverno che batteva in pieno a tutte le porte, e reclamava combustibile e rifornimenti d'ogni genere, ci possono spiegare che cosa sia successo in quei primi giorni di ricuperata libertà.

Cessata la disciplina imposta e mantenuta con mezzi eccezionali, tutti si diedero a procacciarsi, anzi ad arraffare nelle campagne quel che capitava loro per mano. Ogni improvviso ritorno alla libertà è sempre accompagnato da movimenti incomposti, che assomigliano all'indisciplina ed al disordine e, nel caso nostro, si trattava di difendere alla meglio, per riprendere il lavoro e la vita normale, senza porre indugi.

Le fucine spente da tempo e le caldaie delle tintorie reclamavano legname della brughiera; non v'era alcuna possibilità di riceverne da lontano.

Si comprende ciò che narra il cronista:

« Cessato che fu il contagio, perchè le persone erano state serrate nella terra, subito havuta licenza di andare alla campagna, havereste veduto ogni giorno una continua fera di quattro cento persone, e più, homini, donne, e figlioli d'ogni qualità, andare e ritornare tutt'il giorno carichi di legna di bosco, di opera, ginestre, che molti di loro facevano sostra di legna, come se fossero stati mercanti di tal professione, alla peggio rubbavano, guastavano e distruggevano li boschi, le piante d'alleva come se tutta la campagna fosse stata a sacco; che non hanno lasciato radice di cosa alcuna che non habbino falciato alla peggio, cosa veramente incredibile a chi è stato in fatto, et chi ha veduto tal rovina e distruzione, e facevano coscienza larga, come non vi fosse stata lege di sorte alcuna, anzi si usurpavano la lege evangelica, con dire "omnia communia", chi ne potesse pigliare, ne pigliasse; et chi ne pigliava, il tutto era ben fatto e ben pigliato ».

Una sola e parziale giustificazione può attenuare la responsabilità dei suoi reprobis et amatissimi bustesi; ed è quella medesima, sempre secondo l'oratore, che tenne per buona anche l'imperatore Carlo Magno, quando, dopo aver soggiogato quasi tutto il mondo, non gli riuscì di far mutare carattere a certe indomabili popolazioni; ed avendole sostituite con altre nuove, dopo aver mandato quelle in altra sede men gradita, le buone divennero pessime come le prime.

L'imperatore venne allora nell'opinione, ci fa pensare il cronista, « che questo nasceva dall'aria dei paesi et dalla constellatione dei pianeti ». Dove il nostro abbia trovato questa eteroclita conclusione, non saprei; ma essa corrisponde ai canoni del tempo, come abbiamo veduto, di cercare nelle stelle la spiegazione degli avvenimenti storici, ed anche dei fatti personali, di cui non era evidente altra più prossima spiegazione.

Imputata quindi alla natura del clima e all'influsso degli astri l'indole perversa dei suoi bustocchi, il giusto sdegno del nostro predicatore s'addolcisce e si placa; egli è veramente commosso: « Busto mio caro, patria mia dolcissima... hai pure alla fine ricuperato il tuo pristino stato, hai ricevuto, dico, la gratia della sanità; e non poca gratia è stata questa, che per li gran sospiri, per le abbondanti lagrime, per li continui pianti, per li importuni cridi,... » e qui segue l'elenco di tutti i santi patroni del Borgo, e degli altri santi di cui si conservano le reliquie, intervenuti come intercessori per far cessare il flagello.

Vivace è la rappresentazione della Vergine che « si è prostrata inanzi a quel sommo tribunale della Santissima Trinità, con suppliche tanto infuocate, con quella faccia pietosissima, ha fatto discendere i cieli in terra, ha

sforzato, per così dire, quel supremo Concistoro a farti la gratia, a restituirti nel tuo primiero stato di salute ».

Ma il popolo bustese, come sappiamo, ha un brutto carattere e, appena scampato il pericolo, ecco che « cominciasti recalcitrare contro Dio, che tornasti più che mai a briglia sciolta alla libertà diabolica, ai tuoi pessimi costumi, al tuo vivere barbaresco, al tuo sconcio e dishonesto parlare, a quell'usanza infernale de falsi spergiuri, alle profane dissolutioni, alli giochi, alle bettole, alle taverne, ai latrocinij, alle bestemmie atroci, alle sensualità, alla gola, all'odio, alle mormorationi, alle vendette, all'inganni, alli contratti illeciti, finalmente a tutta la libertà maomettana e vita diabolica, dillo tu! ».

Messosi su questa strada scivolosa nell'enfasi, il nostro buon canonico indossa ora le vesti di un profeta dell'antico testamento e ritorna a dare sfogo al suo malumore: sotto sotto, si sente che egli è ancora arrabbiato per « gli sfrisi » ricevuti e, come se i suoi poveri uditori non ne avessero già avuti abbastanza di flagelli, eccolo esclamare: « Ah, Busto; ah, Busto; ah, Busto, sei ingrato e sconoscente dei benefici ricevuti, guardati bene,... Dio, vedendo la tua ostinazione, la tua perversa volontà, ti sprofonderà, ti abisserà, non lascerà sasso, nè pietra sopra pietra, non lascerà vestigio, non lascerà memoria di persona, di chi possa raccontare il flagello et il castigo che ti darà... ». Le cose sono andate diversamente, per fortuna; il mestiere del profeta non è facile.

Per coloro poi che si sono lambiccati il cervello per conoscere l'etimologia del nome di Busto, ecco che lo sdegnato e minacciante profeta te la spiega in modo assai originale. « Deh, ricordati, o Busto, che non ti posso per altro nome chiamare che di busto, perchè non hai capo, sei senza governo, tutti attendono solamente al suo interesse, che se tu avessi capo, haveresti memoria, haveresti sentimento di ricordarti del tempo passato... » e non mi avresti fatto gli « sfrisi »!

Povera gente! altro che ricordarsene.

Lo testimoniavano, senza bisogno di parole, quei volti consunti, quegli occhi infossati e smarriti dallo spavento, quasi increduli d'esser ancora vivi e di potersi contare.

Riporto letteralmente un intero squarcio della predica; troppo forte è quivi la rappresentazione del contagio e del popolo prostrato al lazzaretto: troppo vero il quadro, che non ha bisogno della cornice, nè di alcun commento.

« Ricordati, ricordati quando eri nelle capanne con la peste et con il male contagioso, che non avevi altro che un poco di paglia per letto per riposarti; che molte volte non potevi rizzarti in piedi per l'angustia delle capanne; quante volte eri inondato dai diluvij e circondato da grossissime piogge, ti bisognava stare sopra l'humida terra nell'acqua, et per maggior tua confusione,

d'ogni banda tu vedevi, e d'ogn'intorno, numerose capanne piene di persone appestate; d'ogni parte sentivi profondi gridi e lamenti per l'intenso dolore della peste, che ti erano tante punture al cuore tante coltellate nella vita...

« Ricordati che tutti ti fuggivano, nessuno ti voleva, eri abbandonato dal padre, dalla madre, dai fratelli, dai parenti, dagli amici, eri talmente venuto a schifo et odio al mondo, che eri diventato peggio e più odioso di tutte le carogne...

« Ricordati che difficilmente tu potevi ricevere li sacramenti della confessione e comunione...

« Ricordati che tu vedevi la morte del padre, della madre, della moglie, dei figlioli, quando erano portati dai monati a Santo Gregorio, con tuo grande cordoglio et horrore, senza poterli visitare...

« Ricordati quando quella turba sfrenata dei monati che ti portavano mentre eri infetto alle capanne, che ti scocavi di qua e di là, che ti lasciavi come morto, senza più speranza di vivere...

« Ricordati quando li monati andavano nelle tue stanze a pigliare li cibi e le provisioni che tu avevi parecchiato per tuo uso, ed essi li dissipavano ingordamente, e tu ne portavi bisogno...

« Ricordati delle longhe quarantene che si facevano con non poco danno del ben pubblico e privato, per conservare la vita, tu lo sai!...

« Ricordati quando ti era proibito e sospeso il commercio di tutte le altre terre, che non potevi attendere alle tue mercantie, et come carcerato et ligato per i piedi non potevi andare altrove...

« Ricordati della frequenza delli divini officij et di tanti beni che tu ricevevi per andare alle chiese, et che nel tempo della peste tu ne restavi privo...

« Ricordati di tante elemosine ricevute da tutte le terre circonvicine, di pane, vino, farina, lemme, ova, buttiro, paglia, mistura, vitelli, salati, riso, e dinari che ti somministravano così caramente, dolcemente e pietosamente, per aggiutarti nelle tue necessità, infirmità et bisogni del mal contagioso, che tutte queste cose saranno vivi testimonij contro di te, o Busto, della tua ingratitudine, et saranno cagione di maggior castigo nel giorno del giudicio...

« Io, per me, quando penso al nostro caso et alle nostre sciagure, piango e piango tanto vivamente e svisceratamente che non mi posso contenere dalle tenere lagrime... ».

Non poteva esser diversamente; possiamo immaginare come, dopo questi ricordi e questa realistica pittura, che fa il paio coi quadri di San Michele, se ne rimanessero i suoi uditori, i quali avevan ancora negli occhi la stessa visione orrenda che l'oratore rievocava; « Patria mia, considera bene ai casi tuoi, non ti fidare di queste cose transitorie e caduche. Per me mi piange il cuore considerando il nostro infelice stato e miserabile conditione nella quale ci troviamo ».

Ma, pur nell'ammonimento, trapela una parola di orgogliosa considerazione verso i suoi compatrioti; mentre egli afferma di avere « poca speranza di emendatione », sempre per quel loro brutto carattere, egli sa invece che il suo popolo: « nelle cose secolaresche, e per tuo interesse, sei tanto vivace, sollecito e diligente che sopravanci il lume naturale et la natura istessa ». E ciò era quanto gli bastava per nutrire fondate speranze che, passata la tempesta, quella gente la quale, in tal momento, pareva « senza capo », si sarebbe ripresa col proprio lavoro, ed avrebbe trovato in sè le risorse per l'avvenire.

Mi vien qui naturale di rammentare, per confronto, la predica del padre Felice Casati al lazzeretto di Milano, pronunziata in non dissimile circostanza; quella che incomincia: « Diamo un pensiero ai mille e mille che sono usciti di là... » e che si conclude con la mirabile esortazione a quei derelitti che stavano per uscir da quel luogo di dolore: « Quelli che son tornati all'antico vigore, diano un braccio fraterno ai fiacchi; giovani, sostenete i vecchi: voi che siete rimasti senza figlioli, vedete, intorno a voi, quanti figlioli rimasti senza padre! siatelo per loro! E questa carità, ricoprendo i vostri peccati, raddolcirà anche i vostri dolori ».

Se non furono queste le precise parole dette dall'eroico cappuccino, sono però quelle che il Manzoni mirabilmente gli presta, e che corrispondono storicamente alla sublime carità che aveva ispirato l'opera di quel frate.

Ma la predica di Santa Maria, ci è arrivata nel suo testo integrale, ed io non ho avuto bisogno di aggiunger verbo, tanto è chiara. Anzi, mi suscitò altri pensieri, piuttosto arruffati e prolissi, intorno allo svolgersi delle vicende umane.

da: *La Colonna di S. Gregorio*

di LUIGI MAINO - ed. Istituto Propaganda Libreria - Milano.

Campagna nostrana

LE CHIAVI DEL GRANAIO

S. Pietro è rimasto nella mia mente come il Santo del sudore. La sua ricorrenza sta al centro dei lavori agricoli. Arrivati a S. Pietro i contadini sono a metà strada della loro fatica. Si usa dire dei lavori campestri: devono essere fatti prima di S. Pietro, devono essere fatti dopo S. Pietro. Ma ce ne sono anche di quelli che iniziano proprio la festa di S. Pietro, come il taglio del grano. S. Pietro tiene le chiavi, che per i contadini sono « i ciài dul granè ». Ammonisce il Santo: Le chiavi del granaio sono qui, ma il raccolto non entra se non hai seminato e non hai coltivato per bene. E quando il raccolto è maturo, non indugiare a mieterlo. Falcia il tuo grano alla svelta: non si sa mai, qualche demonio di temporale potrebbe disperdere il frutto delle tue sudate fatiche.

Il contadino obbedisce. S. Pietro sa il fatto Suo e quando parla bisogna ascoltarlo. Egli sa che cosa significa seminare, curare le messi e raccogliere. E' vero che il raccolto Suo fu la crocefissione, ma dal Suo sacrificio è nata la Chiesa, che si è sviluppata e si è protesa nei secoli a ristoro e a salvezza delle anime. Ora tiene le chiavi: chi semina ed opera il bene potrà portare il raccolto nel granaio, in quel granaio che sta *Lassù*, dove ognuno troverà quello che ha prodotto.

S. Pietro non va dissociato da S. Paolo, per la inscindibile comunanza di apostolato e di martirio; quando si parla dell'uno la mente non può a meno di correre all'altro. Ma il contadino ha molta soggezione di S. Paolo. Egli era un grande dotto e non un semplice pescatore come S. Pietro. Coi dotti conviene non prendere troppa confidenza, tenere la lingua a posto e stare in ascolto, per non incorrere nel pericolo di commettere qualche scortesia o

di dire qualche imperdonabile bestialità. Ecco perchè i contadini che pur venerano S. Paolo, non hanno con Lui la domestichezza che hanno con S. Pietro, uomo del loro rango. S. Pietro parla in dialetto. S. Paolo parla in pura lingua, direi quasi aristocratica. Per rendere meglio l'idea, vi dico che se un contadino incontrasse S. Pietro per istrada gli si farebbe incontro, gli tenderebbe la mano e magari gli darebbe un colpettino sulla spalla, aggiungendo all'occorrenza un « come la va? »; se incontrasse S. Paolo, invece, si toglierebbe subito il cappello e si metterebbe sull'attenti. Ad ogni modo, bisogna essere nati contadini per capire queste sottili differenze. Non sembra, eppure hanno una grande importanza! Fra l'altro il contadino pensa: è una gran bella cosa che le chiavi del granaio siano nelle mani di un povero diavolo come noi...

LE TORTORELLE

Quella sera le tortorelle erano stranamente irrequiete. D'un tratto avevano perduto la timidezza e la docilità. Invece di accoccolarsi come al solito nel loro angoletto colle testoline accavallate l'una sull'altra, si rigiravano per il cortile dandosi delle beccate, come se tra di loro si fosse acceso un diverbio se non una vera e propria ostilità. In casa a dormire non vollero venire e si rifugiarono sulla pianta del corniolo. Mio padre mi disse: « A uèssi sbaglià, ma dumànn matina ma lu fàn. Gha manca sètt setimàn a rivà S. Pèdar. L'è uà de vèssi già 'ndei » (1).

Allora non compresi l'importanza di queste parole, ora capisco. Alla mattina, le tortorelle non c'erano più. Dev'essere andata così. All'alba hanno distese le ali, le hanno sbattute ripetute volte per liberarsi dalla polvere invernale, hanno girato e rigirato la testolina per scacciare i residui del sonno ed hanno spalancato gli occhietti ad un'alba incantevole. L'orizzonte era iridato di colori affascinanti, dalla montagna spirava una brezza tepiduccia, dalle campagne saliva un profumo inebriante: odor di maggio. Si son provate ad alzarsi timidamente, agitando le graziose alucce, poi hanno spinto il volo più in alto. Dinnanzi a loro una distesa di prati, di boschi ed una corona di monti. Stando in aria hanno fatto consiglio: partiamo, restiamo? Un attimo di incertezza. Poi è apparso un raggio di sole, il primo raggio di sole del mattino. Il raggio attraversava le opime campagne risvegliate, colme di

(1) Non vorrei sbagliare ma domani mattina me la fanno. Mancano sette settimane a San Pietro. Già dovrebbero esser andate.

rugiada e inneggianti al Divino Creatore; penetrava nei folti boschi e si figgeva tra gli alberi illuminandoli a bizzarre strisce, lasciando ai lati di essi zone di ombra ridenti; poi riprendeva a solcare le campagne, cullandosi nelle piane di trifoglio rosso color delle fragole, accendendo di chiara fiamma le distese di ginestra, rafforzando il verde tono delle biade, investendo e altalenando tra i gelsi frondosi; indi, d'un balzo, saettava per le montagne e con rapidi volteggi raggiungeva e ne indorava le cime. Le robinie in fiore tracciavano dei filari d'avorio. Senza darsi risposta, le tortorelle, d'istinto, seguirono la linea tracciata dal raggio di sole. C'era il nido da fare e per S. Pietro bisognava far festa coi novelli. Non perdettero tempo.

I BACCHI DA SETA

Le tortorelle sono partite, disse mio padre: è un segno di sollecitazione. Sotto! Ranza in spalla, c'è il prato da falciare. Sotto! Cavallo e aratro, c'è ancora del melgone da seminare. Sotto! Siamo in arretrato con le patate e coi fagioli. Sotto! Presto nascono i *cavalieri*.

Un pomeriggio, mio padre mi disse: vieni con me. Prese una « cavagnetta » di sottobraccio ed intascò un fazzolettone a fiorami di *tibè*. Ci avviammo per le stradicciole campestri ombreggiate e raggiungemmo Castellanza. Entrammo in una casa padronale, levandoci il cappello. Apparve un signore con la barbetta a punta. Disse a mio padre: Quanta ne vuoi? Rispose: Tre quarti d'oncia bastano, ho poca foglia. Il signore dalla barbetta a pizzo trasse da uno strano cassettoncino un foglietto di carta, con sopra un pizzico di polvere nerastra che pareva tabacco macinato. Quel pizzico di polvere si muoveva. Sgranai gli occhi. Evidentemente dovevan essere piccole formiche appena nate. Mio padre distese il foglietto di carta coperto di formiche nella cavagnetta e la coprì col fazzolettone di *tibè*. Mormorò: « beugna fàghi ciapà non ul sù, se da non i vàn in sculdòzzu » Cosa sono? « Hin i bigàti ».

Portati a casa, mia madre li collocò su d'una piccola tavola appartata. Da un gelso in cortile strappò un ramo, sciolse la foglia e la tagliuzzò come se dovesse fare l'insalata di cicoria e la diede in pasto ai bacolini, i quali vi si avventarono sopra come affamati da un lungo digiuno. Il giorno appresso venne sgomberato un locale, vi si accesero delle candelette di zolfo e lo si rinchiuse ermeticamente per quarantotto ore. Poi si fece un secchio di latte di calce e colla scopa si spruzzarono i muri. Il tutto per la disinfezione. Si impiantarono due castelli, venne conficcata, con quattro « stachèti », una immagine della Madonna dell'Aiuto, per tener lontani i malanni.

Dopo il primo sonno ristoratore, i bacolini levarono colla testolina bianca

ALBA NUEVA

MARCA REGISTRADA



ENRICO DELL'ACQUA & C
MILANO - BUENOS AYRES - ASUNCION

Bombasi stampato 8347

Una etichetta per una marca di fabbrica sulle pezze di produzione della ditta Enrico Dell'Acqua

e vennero distesi con maggior agio nella camera delle tavole. Poi i *cavalieri* dormirono una seconda volta e si destarono con tutto il corpo bianco; ridormirono una terza volta e misero degli anellucci in vita a linee nere. Quando si levarono occorre lo spazio di molte tavole per collocarli. Erano molto ingrossati. Alla terza levata mia madre si dispose al lavoro di distesa con trepidazione. Temeva « ul calcèn, ul negròn, ul gialdòn e ul riscìossu », terribili malattie che, se serpeggiano distruggono tutto l'allevamento. Per fortuna la Madonna aveva coperto i bachi della sua protezione. Dopo la terza, la cura divenne diuturna. Faceva ormai caldo. Venne tolta la trapunta che chiudeva la porta d'entrata del locale e sostituita con tela d'imballaggio. L'ultima dormita.

Alla quarta levata i bachi erano triplicati di grossezza, avevan disegnati i baffi e la loro pelle aveva assunto l'aspetto del rosa. Che voracità! « Càta feuia, càta feuia e l'éa mai assè! » I *cavalieri* avevan fretta di rimpinzarsi per andare al bosco. Anche mio padre aveva fretta di « dispidissi ». Una settimana prima di S. Pietro bisognava liberarsi « dul pendizi di galèti », perchè c'era altro da fare. Quando furono ben sazi, i *cavalieri* andarono in fuga. Presto ad imboscarli, con rametti di brugo, di ginestra e di ravizzone ammazzettati. I bachi non tollerano attese. In breve, pochi giorni, e i due castelli furon zeppi di bozzoli bianchi e oro. Qualche *cavaliere* estroso e sentimentale si era rifiutato di imbozzolarsi ed aveva tessuto dei dischi sul muro ad immagine del sole. Anche tra i bachi ci sono dei « cò fèi a sò moèdo ». Dopo una settimana la raccolta, la consegna e la « rustisciàna » di consolazione per il buon esito.

SAN PIETRO

La campagna dei bachi era finita. Un sospiro di liberazione, che, per altro, durò pochi giorni. Era giunto S. Pietro! Gran festa! Ma quella volta non si poté andare a Messaprima. Il lavoro di mietitura urgeva. I chicchi di segala incominciavano a staccarsi dalla spiga e a cadere per terra. Frutto perduto. Decidemmo che si sarebbe andati a Messaultima. Alle quattro eravamo già al campo. Salutammo le campane di Messaprima colla falce messoria alzata. Mio padre e mia madre falciavano, io prendevo i mazzi per far fascine. Non perdemmo un tocco di campana. Messa delle sei, messa delle sette, messa delle otto, messa delle nove. La piana di tre pertiche era quasi finita. Bisognava legare le fascine. Alla svelta per caricare il primo carretto. Uno scampanio insistente: Messa grande! che richiamo! Noi siamo qui e non possiamo ascoltare la predica speciale di oggi; ma S. Pietro ci perdona, sa che cosa siamo qui a fare. E il Prevosto, come sempre, si ricorderà di noi. Quando impartirà



I dipendenti di una industria tessile bustese festeggiano la nomina a cavaliere del principale
(fine 1800)

la benedizione, non dimenticherà di dire: « Benedétti chi pòar paisan ch'a gh'è feua a segà » (1). « Ah, sa gha füssi non sto poar umàsciu dul Preostu da regurdàssi da neun paisàn, chi l'è d'oltar cha sa regurdèssi? » (2) — Presto a caricare il carretto per essere a casa in tempo per andare « almancu a Messùl-tima ».

Il sole sferzava sul campo coi suoi raggi infuocati, dai volti arsi e scarni scorrevano rigagnoli di sudore. Ma nel cuore c'era letizia. Perché la gente dei campi ha fede nella propria fatica ed ha fede in Dio.

S. Pietro, Santo del Sudore: Gloria al lavoro!

(1) Benedetti quei poveri contadini che stanno segando.

(2) Ah, se non ci fosse il buon prevosto chi si ricorderebbe di noi poveri contadini?

da: *Campagna nostrana*
di CARLO AZIMONTI.